

# Introduzione

## Capire la politica italiana negli anni novanta

Nel corso degli ultimi dieci anni, e nelle circostanze più sorprendenti e drammatiche, l'Italia moderna ha attraversato una profonda trasformazione, in cui l'intero paese ha vissuto quello che i commentatori italiani hanno definito senza mezzi termini una rivoluzione largamente pacifica e di ispirazione popolare <sup>1</sup>. Mentre veniva messo di fronte a sfide alla propria autorità e alle proprie competenze di governo simili a quelle di altri paesi dell'Europa occidentale alla fine degli anni ottanta, lo stato italiano doveva anche affrontare una serie di problemi specifici – tra cui un debito pubblico di dimensioni colossali, l'offensiva della criminalità organizzata, la diffusa corruzione politica e la disintegrazione delle istituzioni – che sembravano impossibili da risolvere e minacciavano di trascinare il paese verso una crisi definitiva e un collasso.

Nel ricostruire la cronaca di una morte largamente annunciata <sup>2</sup>, è ormai consueto parlare della fine della Prima Repubblica italiana, inaugurata dopo la seconda guerra mondiale dalla stesura della Costituzione del 1948, e della nascita di una Seconda Repubblica, il cui inizio viene generalmente fatto coincidere con le elezioni politiche del marzo 1994. Un breve riassunto degli eventi susseguitisi dal 1989 conferma senza dubbio l'impressione di un sistema politico in via di disintegrazione.

All'epoca delle elezioni politiche della primavera del 1992 era evidente che il sistema politico italiano dominato dalla Democrazia cristiana e dai suoi alleati socialisti, già pesantemente scosso dalla caduta del comunismo nell'Europa dell'est e dall'accresciuta integrazione nella Comunità europea, stava cominciando a frantumarsi. L'assassinio, tra il maggio e il luglio del 1992, di due notissimi e amatissimi magistrati impegnati nella lotta contro la mafia ha seriamente intaccato la credibilità dello stato e dell'*establishment* politico. Questi eventi hanno coinciso con la scoperta, da parte degli inquirenti milanesi, di una complessa rete di corruzione, radicata in maniera sistematica e

pervasiva nella pubblica amministrazione e nel settore industriale, con ulteriore discredito per le élite di governo. Nel momento in cui diversi politici e industriali sono stati arrestati e processati, la vicenda ha assunto tratti allo stesso tempo farseschi e tragici, con un ex primo ministro, Bettino Craxi, fuggito all'estero per evitare il processo, diverse figure di primo piano (fra cui il noto uomo d'affari Raul Gardini) suicidatesi e – come se non bastasse – uno dei principali uomini di stato italiano del dopoguerra, Giulio Andreotti, accusato addirittura di appartenere alla mafia. Poiché il Parlamento in carica aveva perduto ogni legittimità, si formarono alcuni governi a termine per cercare di arginare l'ondata di problemi di carattere politico, economico e morale che si erano venuti a creare. Nel 1993, i cambiamenti della legge elettorale provocati da un referendum popolare inaugurarono una fase convulsa nell'azione dei partiti politici; fase culminata, nel marzo 1994, nella schiacciante vittoria di una coalizione di destra creata *ex novo* dal magnate dei media Silvio Berlusconi, che aveva promesso nientemeno che un rinnovamento nazionale e un nuovo miracolo economico. Incapace di mantenere tali promesse e dilaniato dalle faide interne, il governo Berlusconi – il cinquantatreesimo del dopoguerra – è durato appena sette mesi ed è caduto nel dicembre 1994, suscitando più di un dubbio sulla realtà della cosiddetta Seconda Repubblica. L'inedita vittoria di una coalizione di centro-sinistra alle successive elezioni politiche della primavera del 1996 sembrava tuttavia annunciare un nuovo inizio.

L'importanza storica di quanto è accaduto in Italia dopo il 1989 è indiscutibile; meno netti sono i suoi reali aspetti rivoluzionari. Bisogna innanzitutto chiarire due elementi. Prima di tutto, la transizione dalla Prima alla Seconda Repubblica non ha comportato alcun cambiamento costituzionale. Mentre sono state avviate diverse discussioni relative a mutamenti più profondi, come il passaggio ad una repubblica presidenziale sullo stile francese, che avrebbero richiesto una revisione della Costituzione, per il momento tutti i cambiamenti sono avvenuti a livello legislativo. Ciò che ha contraddistinto la fine della Prima Repubblica è stata l'introduzione di un nuovo sistema elettorale (la cui approvazione non ha richiesto alcun emendamento di natura costituzionale) e la presunta scomparsa dell'onnipotente, onnipresente e spropositata influenza dei partiti politici su tutti gli aspetti della vita politica e sociale italiana<sup>3</sup>. In seconda istanza, riferirsi agli eventi recenti parlando di rivoluzione è forse troppo semplicistico e sicuramente fuorviante. Le definizioni di "rivoluzione" sono mutevoli e il concetto stesso è vago, ma una rivoluzione è solitamente una repentina, deliberata e decisiva rottura con il passato, che produce una

drastica redistribuzione del potere politico, con cambiamenti delle classi politiche <sup>4</sup>. Il modo in cui la presunta rivoluzione italiana soddisfa effettivamente questi criteri ha dato vita a due visioni opposte, che possiamo definire rispettivamente riformista e radicale.

Secondo la visione riformista, i recenti mutamenti in Italia forniscono un esempio sorprendente (e in qualche modo inatteso) di auto-rinnovamento democratico. Gli ammiratori della “difficile”, “imperfetta”, ma speciale versione della democrazia italiana <sup>5</sup> hanno sostenuto che la grande ripresa è una prova della buona salute e della vitalità delle istituzioni e delle attitudini del paese, e della capacità di un sistema politico apparentemente “bloccato” di produrre riforme. La corruzione può essere anche stata endemica, ma non era connaturata all’esercizio del potere. Il fatto che gli illeciti diffusi siano alla fine venuti alla luce dimostra che tutti i difetti erano rimediabili. Stretta tra la duplice pressione nazionale e internazionale, l’Italia si è vista obbligata a imbarcarsi in una genuina riforma delle proprie pratiche democratiche, una riforma attesa da tempo.

Questa interpretazione ottimistica (ottimistica nella misura in cui è connessa a un giudizio su uno sviluppo futuro che resta ambiguo) non è universalmente condivisa. Una scuola di pensiero alternativa, non costituita soltanto da *radicals* frustrati dalla difficile situazione della sinistra italiana, ritiene che la tanto decantata rivoluzione costituisca un’incompleta, se non totalmente falsa, definizione, basata su un’erronea interpretazione del carattere dei nuovi partiti, dei nuovi programmi e dei nuovi leader che si sono affacciati sull’arena politica. In breve, la democratizzazione dell’Italia è stata meno profonda di quanto si creda <sup>6</sup>.

Per giungere a una valutazione complessiva della vecchia e della nuova Italia, e per soppesare il valore delle interpretazioni contrastanti, è necessario analizzare più da vicino alcune caratteristiche peculiari del sistema politico italiano, a partire dal concetto essenziale di *partitocrazia*, e cercare di capire quanto esse si avvicinino agli attributi comunemente accettati di un ideale democratico. Nel far ciò, potremo chiarire le peculiarità del sistema di governo italiano. L’argomento in discussione non è *se* l’Italia è un paese democratico, ma *che tipo* di democrazia è, e *perché* ha funzionato come ha funzionato.

## Partitocrazia

Il sistema politico italiano del dopoguerra ha assunto caratteri abbastanza anomali, anche considerati gli standard mediterranei e le forti

fratture sociali e geografiche del paese. La peculiarità di maggior rilievo del modello italiano è generalmente considerata lo strapotere dei partiti politici nel sistema politico, ben espresso dal neologismo *partitocrazia*. Secondo molti, l'Italia ha un Parlamento di partiti<sup>7</sup> in cui sono i partiti informali, piuttosto che le istituzioni ufficiali, a costituire il principale veicolo di mediazione dei conflitti<sup>8</sup>. Quel contratto sociale collettivo, che pure esiste, appare controbilanciato dalla «anormale, eccessiva e soffocante presenza dei partiti tanto a livello di articolazione di interessi (e quindi all'interno della società civile) che a quello decisionale (in cui i partiti espropriano le istituzioni dello stato)»<sup>9</sup>; insomma, detto nel modo più brutale, l'Italia è una repubblica di partiti<sup>10</sup>, una sorta di egemonico partito-stato basato sulla completa compenetrazione tra partito e stato<sup>11</sup>.

L'idea del partito-stato – sebbene dia perfettamente conto della posizione privilegiata dei partiti nel processo pluralista<sup>12</sup> – non è stata molto approfondita, soprattutto non in rapporto alle democrazie occidentali. Come sottolinea Calise, è errato considerare partitocrazia e governo dei partiti due termini equivalenti, per il semplice motivo che la dottrina del governo dei partiti è in qualche modo legata a un regime di tipo parlamentare, mentre la partitocrazia va intesa come una forma di governo *a sé stante*, un terzo tipo di sistema rispetto al parlamentarismo e al presidenzialismo. Secondo Calise, la partitocrazia è una forma di governo in cui un partito ha un controllo monopolistico sui processi decisionali, come fanno i presidenti e i Parlamenti nei loro rispettivi regimi di riferimento<sup>14</sup>. Pasquino, da parte sua, ritiene che il governo dei partiti, secondo una caratterizzazione minima deve soddisfare i seguenti requisiti: 1. tutte le principali decisioni di governo devono essere prese da persone scelte in elezioni condotte secondo distinzioni di partito, oppure da individui nominati da persone elette in tal modo, che sono poi responsabili nei confronti dei politici eletti; 2. le politiche devono essere decise all'interno del partito di governo o dopo specifici negoziati tra i partiti della coalizione di governo; 3. i principali soggetti politici (i ministri e il primo ministro) devono essere scelti all'interno dei loro rispettivi partiti e devono dar conto del proprio operato agli elettori attraverso i partiti<sup>13</sup>.

È innegabile che tali considerazioni sono valide nel contesto italiano del dopoguerra.

L'elemento distintivo della partitocrazia è la sua associazione con un illimitato *spoils system* che, anche se non del tutto estraneo alle altre due forme di governo, assume qui un carattere non incidentale ma funzionale. Lo *spoils system* provvede ad una ripartizione tra i

partiti di governo di tutte le risorse politiche, soprattutto delle cariche del settore pubblico, creando quindi considerevoli centri di potere all'interno della struttura del partito. Calise sostiene che questa forma di clientelismo dei partiti è la «logica stessa» della forma partitocratica, perché «riunisce l'elettorato, l'organizzazione del partito e l'esecutivo nel nome della teoria democratica»<sup>15</sup>.

Questa concezione della democrazia italiana è un po' provocatoria, considerato che molti testi che trattano il sistema politico italiano si soffermano sulla teoria democratica senza tuttavia minimamente dedicarle quell'analisi compiuta che essa meriterebbe<sup>16</sup>. Nel tentativo di comprendere le peculiarità della democrazia italiana, ci soffermeremo ora sulle implicazioni dell'idea partitocratica.

### Definire la democrazia italiana

Nonostante gli innumerevoli tentativi fioriti negli ultimi anni di dare una definizione compiuta all'idea contemporanea di democrazia, tale nozione rimane piuttosto controversa. La definizione più comunemente accettata è di tipo procedurale e identifica la democrazia con le procedure che stabiliscono come debbano essere prese le decisioni collettive, senza prescrivere fini concreti. Secondo questo approccio, una democrazia stabilisce chi è autorizzato a prendere le decisioni e quali procedure deve seguire<sup>17</sup>. Inoltre, essa garantisce che il modo in cui sono promulgate le leggi sia formalmente correlato alla volontà popolare. Ne consegue che un sistema politico è considerato democratico se il suo ordinamento istituzionale gode dell'appoggio popolare<sup>18</sup>. Persino Robert Dahl, che pure rimane convinto che la democrazia sia soprattutto un ideale concreto, mette in evidenza i meccanismi procedurali che costituiscono una democrazia e sostiene che una moderna democrazia rappresentativa, o «poliarchia», è caratterizzata da un insieme ben definito di meccanismi politici – l'elezione di funzionari, elezioni libere e imparziali, il suffragio universale, il diritto di candidarsi per una carica, la libertà di espressione, l'accesso a fonti alternative di informazione e il diritto di libera associazione –, i quali sono tutti «requisiti necessari alla più compiuta realizzazione del processo democratico nel governo di un paese»<sup>19</sup>.

Se storicamente la democrazia e il liberalismo<sup>20</sup> sembrano incompatibili<sup>21</sup>, nel contesto moderno il loro sodalizio è ormai dato per scontato, tanto che Norberto Bobbio li considera doppiamente interdipendenti:

Stato liberale e stato democratico sono interdipendenti in due modi: nella direzione che va dal liberalismo alla democrazia nel senso che occorrono certe libertà per l'esercizio corretto del potere democratico, e nella direzione opposta che va dalla democrazia al liberalismo nel senso che occorre il potere democratico per garantire l'esistenza e la persistenza delle libertà fondamentali. In altre parole: è poco probabile che uno stato non liberale possa assicurare un corretto funzionamento della democrazia, e d'altra parte è poco probabile che uno stato non democratico sia in grado di garantire le libertà fondamentali. La prova storica di questa interdipendenza sta nel fatto che stato liberale e stato democratico, quando cadono, cadono insieme <sup>22</sup>.

Il principale risultato di questa fusione tra democrazia e liberalismo è stata la generalizzazione del credo nel governo limitato, che rappresenta il fulcro del pensiero liberale. In una democrazia liberale, gli ideali democratici non vengono mai perseguiti a scapito delle libertà individuali. Anzi, la democrazia è giudicata a partire dalla sua capacità di favorire lo sviluppo umano individuale nella sua più ricca diversità <sup>23</sup>. La filosofia liberale stabilisce una netta demarcazione tra le sfere del pubblico e del privato, o tra le pertinenze della società civile e quelle dello stato. Questa dicotomia pubblico-privato ha origini greco-romane, ma venne più compiutamente sviluppata con la rivendicazione morale di uguali diritti fatta propria dalle rivoluzioni francese e americana alla fine del diciottesimo secolo. Il liberalismo trasformerà poi la dicotomia tra pubblico e privato nella pietra angolare del proprio pensiero.

Sebbene la tradizione liberale, e in particolare la separazione pubblico-privato, sia stata oggetto di critiche più che pertinenti, soprattutto negli ambienti femministi <sup>24</sup>, esiste almeno un aspetto di essa che è giusto difendere: l'esaltazione dell'imparzialità. Se per imparzialità intendiamo il rifiuto di ogni forma di favoritismo, basato sulla premessa di carattere egualitario che il benessere di tutti gli enti morali abbia un valore intrinseco <sup>25</sup>, allora la separazione tra sfera pubblica e privata, e in particolare il modo in cui le regole e le procedure sono promulgate in uno stato democratico, può essere considerata un tentativo di assumersi questo impegno di imparzialità nei confronti dei cittadini. La dicotomia pubblico-privato permette di stabilire che nella sfera di azione pubblica (e in particolare nella burocrazia) tutti i cittadini sono soggetti allo stesso trattamento, e godono della stessa considerazione e dello stesso rispetto. In altre parole, tutti i cittadini sono trattati allo stesso modo in virtù del fatto che sono cittadini uguali.

Quale rilevanza hanno questi moderni precetti democratici sulle recenti pratiche politiche italiane? Calise sostiene che un sistema di

ripartizione delle cariche di tipo partitocratico trova una forma rudimentale di giustificazione democratica nel fatto che svolge una funzione di ponte tra i cittadini e lo stato:

Se nel passato un uso (e un abuso) partigiano delle risorse di governo sarebbe stato considerato un'ingerenza privata negli affari pubblici, uno *spoils system* di tipo partitocratico può essere presentato come un modo – non necessariamente il migliore – per garantire il rispetto delle regole democratiche: al vincitore spettano le cariche. Inoltre, in questo caso la democrazia è una cosa concreta, e non formale. Mediante un sistema di ripartizione delle cariche senza restrizioni, la partitocrazia promuove la sua particolare idea di stato democratico – un modello in cui i burocrati e l'intervento dello stato devono essere il più vicino possibile all'elettorato <sup>26</sup>.

Questa tesi conciliante può certamente esercitare un richiamo di tipo romantico, ma non è sufficiente a fornire una giustificazione convincente al regime partitocratico. Il sistema di governo partitocratico contravviene chiaramente ai postulati fondamentali di una democrazia liberale, come essi sono stati definiti precedentemente. È opportuno sottolineare qui che i partiti politici hanno avuto in Italia un ruolo preponderante in tutti i settori della vita pubblica, sia a livello politico che sociale ed economico. Con la loro aspirazione a creare una società nella società, i partiti politici hanno promosso una concezione olistica della vita collettiva, laddove si considera olistico qualsiasi approccio che giustifica le azioni individuali appellandosi a un insieme più ampio <sup>27</sup>. È proprio questa componente olistica la principale responsabile della tensione tra democrazia partitocratica e democrazia liberale. Di conseguenza, si ha la sensazione che la democrazia in Italia sia stata costruita su basi non liberali. Per la verità, c'è stato un periodo in cui il liberalismo in questo paese era ancora la norma: all'inizio del ventesimo secolo l'Italia ha cercato di abbracciare l'ideologia liberale e ha anche prodotto pensatori liberali di statura internazionale. Ma, come sottolinea Richard Bellamy <sup>28</sup>, il liberalismo italiano è profondamente diverso da quello britannico o da quello francese. In altre parole, il problema era il particolare tipo di liberalismo che ha attecchito in Italia. Ad esempio nei lavori di Benedetto Croce, il più noto pensatore liberale italiano, si trovano più riferimenti ad Hegel che a John Stuart Mill; il che dimostra chiaramente che il liberalismo italiano è sempre stato meno individualistico e più olistico del suo corrispettivo britannico.

Il tipo di liberalismo italiano, per quanto poco ortodosso, si inseriva comunque nella tradizione liberale europea. È stato l'avvento del

fascismo a spazzare via ogni speranza che la cultura politica liberale facesse presa in Italia. Invece di abbracciare la cultura della democrazia liberale, l'Italia ha cominciato ad appoggiare una visione della democrazia che appartiene alla tradizione dell'umanesimo civico ed è incentrata sul valore di una cittadinanza attiva e della partecipazione diretta alle decisioni politiche<sup>29</sup>. Il ritardo dell'Italia rispetto agli altri stati europei nell'abbracciare una concezione di democrazia di tipo liberale veniva confermato da uno studio empirico condotto agli inizi degli anni settanta da Robert Putnam su come i politici concepiscono la democrazia in Italia e in Gran Bretagna. Una delle differenze più considerevoli tra i due stati era il fatto che, mentre in Italia «la diretta partecipazione del popolo» è invocata con grande frequenza come elemento fondante della democrazia, in Gran Bretagna molti degli interpellati arrivavano al punto di negare che questa fosse una caratteristica distintiva della democrazia. In compenso, quasi la metà dei britannici interpellati (a fronte di meno di un quarto degli italiani) considerava la competizione tra partiti o l'esistenza di un'alternanza di governo un elemento essenziale della democrazia<sup>30</sup>. Le diverse concezioni di democrazia in Gran Bretagna e in Italia erano riassunte da Putnam nel seguente modo: «Locke, Mill e Schumpeter *versus* Rousseau, Marx e Mussolini – questo è il contrasto tra Gran Bretagna e Italia»<sup>31</sup>.

Noi riteniamo che la carenza di cultura politica liberale sia deplorabile da un punto di vista normativo. Sono ormai decenni che si cerca di definire la cultura politica italiana<sup>32</sup>. Alcuni, come Paul Ginsborg<sup>33</sup>, si mostrano piuttosto accondiscendenti nei suoi confronti, mentre altri, come Carlo Galli<sup>34</sup>, sostengono che è inadeguata per i tempi moderni. Vien da sé che la definizione e la valutazione di una cultura politica è un problema molto complesso, e che non abbiamo la pretesa di dirimere in questa sede una questione così intricata. Quanto all'obiettivo di questo libro, il nostro specifico interesse riguarda il problema delle ripercussioni che ha avuto sulla concezione popolare di democrazia la mancata adesione a una cultura liberale.

I difetti di una concezione non liberale di democrazia sono di gran lunga maggiori dei pregi che essa comporta. Innanzi tutto, lo *spoils system* compromette ogni tipo di imparzialità. La democrazia liberale non ci dice solo che tutti gli individui godono di diritti, ma anche che godono tutti degli stessi diritti. La nozione di uguali diritti ha una priorità assiomatica sugli altri valori<sup>35</sup>. Ebbene, è proprio questa nozione di uguaglianza che viene sacrificata in un sistema di clientele politiche, permettendo la diffusione della corruzione e del clientelismo. Tanto nel caso in cui il clientelismo veicoli un'assegna-



zione delle risorse di governo in base a relazioni personali<sup>36</sup>, quanto in quello in cui ci si riferisca invece a un clientelismo di natura sociale (in cui la ripartizione delle cariche può avvenire in risposta a pressioni di gruppi, richieste di classi particolari, spesso di coloro che sono in fondo alla scala sociale), c'è sempre inevitabilmente un elemento di arbitrio nelle scelte. Le risorse non sono distribuite in modo aperto e trasparente, secondo principi imparziali di uguale rispetto; sono veicolate in maniera occulta per favorire particolari gruppi o determinati interessi per specifici scopi politici. La democrazia viene "incrinata" da una cattiva gestione del potere, che nasce dall'erronea concezione dello stato come veicolo per assicurarsi vantaggi personali o benefici per la propria fazione<sup>37</sup>. Qualsiasi conflitto politico è oggetto di libero «mercanteggiamento»<sup>38</sup>. La natura non egualitaria della tutela partitocratica ha ricevuto una conferma spettacolare nella successione di scandali di corruzione venuti alla luce dopo il 1992.

La configurazione partitocratica della struttura di potere e di clientelismo aveva avuto un ulteriore effetto negativo (a livello normativo) sul sistema politico italiano: aveva promosso una riformulazione del tradizionale solco ideologico tra destra e sinistra. Sebbene vari analisti politici si mostrino sempre più scettici rispetto alla stessa idea di una suddivisione del sistema politico tra destra e sinistra, sostenendo che questo modo di pensare si rivela sempre più inadeguato<sup>39</sup> e obsoleto in un'epoca in cui il voto risponde a considerazioni di tipo individualistico e transitorio, è innegabile che il paradigma destra-sinistra – e la conseguente caratterizzazione di ognuna delle due parti in rapporto all'antagonista – continui ad essere un punto di riferimento universalmente accettato e a volte indispensabile.

Secondo i canoni della democrazia liberale, una delle principali differenze tra destra e sinistra è da ascrivere al grado di ingerenza della sfera pubblica (ossia dello stato) nelle realtà e nelle attività della società privata o civile. La maggior parte delle riforme e le più accese discussioni negli Stati Uniti e nella Gran Bretagna degli anni ottanta erano legate al tentativo dei governi di limitare l'intervento dello stato in nome di un'economia più liberale, proprio mentre, in diversi altri paesi europei, veniva sottolineata la necessità di conservare un alto grado di protezione sociale e di servizi pubblici. Questa polarizzazione destra-sinistra non ha mai avuto piena validità nel contesto politico italiano. A causa della forma partitocratica di governo, lo stato ha sempre svolto un ruolo pesantemente interventista, con una proporzione di spesa pubblica considerevolmente alta rispetto al prodotto interno lordo, un elevato numero di dipendenti pubblici e un vasto assortimento di imprese statali e relative agenzie. Per diversi

anni, l'Italia ha avuto una legge tra le più avanzate sul congedo di maternità, un sistema di trasporti pubblici a bassissimo prezzo e uno dei sistemi pensionistici più generosi. La sinistra italiana si è quindi trovata priva dei suoi principi cardine, nella posizione paradossale di doversi opporre a governi di tipo statalista. Proprio a causa del notevole controllo esercitato dai partiti di governo sulla società civile, la sinistra italiana non può essere identificata con particolari rivendicazioni politiche, come in altri paesi occidentali, ma è caratterizzata solo dalla sua tendenza a richiamarsi ai principi dell'egualitarismo<sup>40</sup>. Ciò spiega in parte le difficoltà incontrate dalla sinistra comunista e socialista per imporsi come valide alternative elettorali alla Democrazia cristiana.

Il discorso fatto per la sinistra comunista si applica anche all'estrema destra<sup>41</sup>. La politica di interventismo statale nell'economia e nella società dopo la guerra ha sottratto terreno al vecchio credo fascista in uno stato forte e centralizzato che ha il dovere di intervenire per tutelare i più deboli e di fornire servizi pubblici di base. La destra italiana è stata autoritaria e anti-egualitaria, ma non ha mai abbandonato la sua difesa della grande industria come strumento di promozione di un'identità economica nazionale. Secondo Calise, il risultato «è che la socializzazione dei mezzi di produzione – se accettiamo questa definizione obsoleta per caratterizzare le industrie statali – era un programma della sinistra attuato dalla destra e rapidamente gestito dal centro»<sup>42</sup>. L'ideologia comunista, il corporativismo fascista e il pragmatismo democristiano si sono combinati per trasformare il settore pubblico dell'economia in «una macchina macina-tutto capace di coinvolgere nella gestione economica, così come in quella politica, gran parte dell'elettorato»<sup>43</sup>. Con questo non si vuole ovviamente negare l'ampiezza della “grande paura” del comunismo in Italia; si vuole solo replicare che il grado di scontro ideologico era spesso meno elevato di quanto si creda.

Questi caratteri evidenti del sistema partitocratico – la tutela pubblica dei partiti di governo che trattano cittadini uguali in modo disuguale ma appianano tutti i conflitti ideologici sul ruolo e sugli obiettivi dello stato – spiega in modo esauriente la lunghissima permanenza al potere di una leadership politica indipendente ed egoista che, tra il plauso quasi generale, la Seconda Repubblica avrebbe poi spazzato via. Ne consegue che solo un quadro concettuale appropriato permette di comprendere appieno gli eventi accaduti. Usare il concetto di partitocrazia non è solo una scelta obbligata<sup>44</sup> ma è la chiave essenziale, dal nostro punto di vista, per ogni valutazione ragionevole della reale portata della rivoluzione italiana.